

MEDEN AGAN

Nuovo

MENSILE DI DISCUSSIONE E ATTUALITÀ DEL LICEO VITTORIO EMANUELE II - PALERMO



**MEDEN AGAN INCONTRA IL
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA**

COSA C'È DENTRO



3	EDITORIALE L'Idea oltre il labirinto
4	IN PRIMO PIANO Abbiamo incontrato il Presidente
6	CULTURA E IDENTITÀ L'Europa e l'ombra del sacro
8	TRACCE DEL TEMPO Ciò che il tempo non porta via
10	LETTURE Platone come esperienza emotiva
13	MITI E PAROLE Il Segreto delle Driadi
14	SCOPERTE Il coraggio di sentirsi speciali
16	CONSIGLI PER GLI ASCOLTI Giuni Russo: l'estasi del canto
17	STORIA FUORICLASSE Canova, il respiro del marmo
20	VERITÀ TRA LE RIGHE Il latino, la punteggiatura
22	IL TAFANO La scuola di Teseo

L'IDEA OLTRE IL LABIRINTO

Un messaggio che resta

Si chiude un ciclo, e lo facciamo con quel disincanto di chi ha osservato a lungo e ha colto il senso delle cose. Abbiamo aperto questo numero con l'immagine del Presidente, il Garante, e lo chiudiamo con la Scuola di Teseo, perché orientarsi nel labirinto del presente richiede un filo che nessuna appartenenza ideologica potrà mai fornire.

In questi mesi abbiamo lanciato appelli al confronto e semi di riflessione auspicando un dialogo che non sempre ha trovato la disponibilità che speravamo.

La scuola oggi è sotto scacco, intrappolata in contrapposizioni emotive e strumentali. Molti si scagliano contro il governo di turno, pensando di battersi per la dignità della scuola, ma non vedono la vera catena: l'aver accettato che sia la politica a decidere cosa, come e perché insegnare. Emancipare la scuola da questo asservimento non è un atto di ribellione, ma di intelligenza. È restituire alla *polis* la sua natura: un luogo di confronto critico, non la succursale di un fronte ideologico.

E allora sì, diamo ragione a quel "Giovanni senza testa" che continua a punzecchiarci – come Socrate che amava paragonarsi a un tafano:

***la scuola vive di domande,
non di bandiere***

Il fatto che questo progetto possa fermarsi qui non ne decreta il fallimento. Al contrario. Come direbbe Platone, l'Idea che abbiamo seminato è ormai lì, integra e disponibile a essere contemplata. Abbiamo dimostrato che un'esperienza diversa è possibile, che si può ancora "alzare lo sguardo" oltre il manuale o la circolare ministeriale. Le condizioni cambiano, i progetti si concludono, ma l'idea di una comunità che pensa resta. È un fatto. Una traccia.

Lasciamo questa bottiglia sulla riva. Chi vorrà, saprà dove trovare la forza per stapparla e continuare a guardare in alto.

IL DIRETTORE

IN PRIMO PIANO

IL SILENZIO CHE ASCOLTA

Meden Agan incontra il Presidente

Ci sono momenti in cui la storia smette di essere una pagina di manuale per farsi respiro comune. Quel respiro ha attraversato l'Aula Magna della Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia durante il convegno sul Magistero sociale di Piersanti Mattarella. Per noi della Redazione, ospiti di una Facoltà che ringraziamo per averci dato questa opportunità, non è stata solo una lezione accademica, ma una tappa importante del nostro progetto.

Seduto tra il pubblico, in un ascolto sobrio e partecipe, c'era il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. La sua presenza silenziosa è stata per noi il primo segnale di un'attenzione non formale. Aver avuto poi l'opportunità di incontrarlo personalmente per consegnargli i tre numeri di *Meden Agan* e ricevere il suo incoraggiamento autentico è stato un riconoscimento che va oltre la cronaca.



La 'giusta disposizione' all'ascolto: il Presidente Sergio Mattarella durante i lavori del convegno. La presenza discreta dei familiari — la figlia Laura e il nipote Bernardo Giorgio, figlio di Piersanti — ha testimoniato come l'eredità civile di una nazione si intrecci indissolubilmente con la stabilità degli affetti e il passaggio del testimone tra generazioni

In quel breve ma intenso scambio, il Presidente ha mostrato di apprezzare il nostro impegno, confermandoci che la scuola può e deve essere una polis: uno spazio vivo dove la coerenza trasforma i 'palazzi' in case comuni.

Le parole del Cardinale Corrado Lorefice e dei relatori intervenuti hanno tracciato un profilo di Piersanti Mattarella che parla direttamente alla nostra missione. Essere politici, per Piersanti, significava prima di tutto «essere umani fino in fondo». È il rifiuto dell'"Alzheimer dei cuori", di quel torpore che subentra quando ci si piega al profitto o alla brama di potere.

Il momento più denso è stato il richiamo al coraggio fisico di Piersanti: la sua partecipazione ai funerali di Peppino Impastato a Cinisi. In quel gesto di rottura, il Cardinale ha indicato l'incontro tra due anime libere che, pur da sponde diverse, riconoscevano la stessa verità. È la testimonianza che la "stabilità interiore" è l'unica forza capace di resistere al disordine del mondo. Piersanti ci insegna che non serve gridare: serve avere "le carte in regola" e un Sé che non ha nulla da nascondere al potere.

Nelle domande che avevamo preparato per il Capo dello Stato, chiedevamo se l'esercizio quotidiano del dialogo potesse essere un seme di pace. La risposta è arrivata attraverso la sua presenza silenziosa e unificante. Abbiamo capito che l'unità non è l'assenza di contrasti, ma un'alleanza di coscienze che decidono di abitare la realtà con onestà e intelligenza, senza restare spettatori alla finestra.



C'è stato un momento, quando il Presidente si è alzato per congedarsi, che ha racchiuso l'intero senso della nostra rivista. In quell'aula gremita, tutti si sono alzati in piedi in un silenzio assoluto e solenne. In quei minuti abbiamo percepito fisicamente cosa significhi l'Unità: un pubblico vasto, fatto di sensibilità politiche e generazionali diverse, che si riconosceva in un unico centro simbolico.

Vedere il Presidente in piedi, e con lui tutti noi, è stato l'esempio plastico di quell'"innalzamento dello sguardo" che cerchiamo in ogni numero. In quel momento non c'erano dubbi, non c'erano divisioni; c'era solo il riconoscimento di un valore alto che ci tiene insieme.

Questa è la rotta che Meden Agan intende seguire: alimentare l'impegno politico inteso come servizio e la crescita spirituale come difesa della propria integrità. Perché, come ci ha testimoniato la figura di Piersanti e la presenza di Sergio Mattarella, la vera rivoluzione parte sempre da una fiamma accesa nel centro del proprio cuore.

CULTURA & IDENTITÀ

L'EUROPA E L'OMBRA DEL SACRO

La morale orfana del mondo secolare

Negli ultimi decenni, il dibattito pubblico europeo si è trovato spesso diviso tra due sensibilità: da un lato la tradizione religiosa che ha plasmato per secoli la nostra civiltà, dall'altro una cultura secolare che rivendica autonomia dai riferimenti trascendenti.

È un confronto antico, ma oggi assume forme nuove, soprattutto nei contesti educativi e giovanili, dove talvolta si percepisce una pressione culturale che tende a marginalizzare la dimensione religiosa come residuo del passato. È innegabile che la storia europea sia stata profondamente segnata dal Cristianesimo. Non solo sul piano teologico, ma anche su quello giuridico, etico e simbolico. Molti concetti che oggi consideriamo universali, come la dignità della persona, il valore della vita, l'idea di un bene morale oggettivo, sono maturati in un contesto in cui la fede cristiana ha svolto un ruolo di sintesi tra eredità greca, istituzioni romane e sensibilità biblica. La "Cristianità", nel senso storico del termine, è stata per secoli il quadro culturale entro cui l'Europa ha pensato se stessa.



Dopo il 1945, però, l'Europa ha intrapreso un percorso diverso. La secolarizzazione ha progressivamente sostituito il riferimento religioso con un insieme di valori civili – democrazia, diritti umani, pluralismo – che hanno assunto una funzione quasi normativa. In molti casi, questi valori sono stati presentati come autoevidenti, senza interrogarsi sulle radici storiche e filosofiche che li hanno resi possibili.

né se abbandonare la tradizione, ma come costruire uno spazio pubblico in cui non si rinneghino le proprie origini, e in cui la dimensione religiosa non sia ridotta al silenzio.

Il compito dell'Europa di oggi non è scegliere tra passato e presente, ma riconoscere che la propria identità è frutto di un grande albero, sempre più sfrondata ma mai appassito: quello della Cristianità.

Un albero senza radici non può durare a lungo

Il risultato è una tensione: da un lato si vuole mantenere un'etica condivisa; dall'altro si rimuove il terreno culturale da cui quell'etica è nata. Alcuni studiosi parlano di "morale post-cristiana": un sistema di valori che conserva la forma della tradizione, ma non più il suo fondamento.

Un albero senza radici, però, non può durare a lungo.

La domanda che l'Europa deve affrontare non è se tornare al passato,

Solo così il vecchio continente potrà ritrovare la sua voce originale nel mondo globale.

Questa dinamica di ambivalenza genera reazioni opposte e polarizzate. C'è chi teme un ritorno di un fantomatico dogmatismo religioso, e chi invece vede nella cultura secolare una nuova forma di dogmatismo, che tende a delegittimare ogni riferimento identitario, nazionale, culturale o spirituale come sospetto di illiberalità.



TRACCE DEL TEMPO

CIÒ CHE IL TEMPO NON PORTA VIA

TRA RICORDI CHE SVANISCONO E SENSAZIONI CHE RESTANO

Forse non sapremo mai se sia il tempo ad accelerare o se siamo noi a correre più del necessario. Ma questo cambia poco: ciò che conta è ciò che resta dopo il passaggio dei giorni, ciò che sopravvive alle nostre vite che scorrono troppo in fretta.

Viviamo le nostre vite, svolgiamo le nostre attività quotidiane e, quando arrivano quei momenti spensierati, cerchiamo di goderceli appieno. Ma cosa rimane di tutto questo? Si dice che il tempo sia un “ladro di gioie”, che porta via tutto lasciandoci solo frammenti di persone e momenti. Questi frammenti sono destinati a cadere nell’oblio, perché non rimarranno per sempre nelle nostre menti.

Alcuni frammenti, però, si trasformano e si depositano silenziosamente dentro di noi, diventando parte di ciò che siamo senza che ce ne rendiamo conto. Racchiudono i gesti di coloro che il tempo ha portato via: una voce flebile che si mescola al vento, un sorriso che credevamo di aver dimenticato. E quando tutto sembrerà svanire, quando anche questi piccoli ricordi saranno avvolti dalla nebbia, resterà comunque qualcosa:

non un’immagine,

non un nome,

non un momento preciso...

ma una sensazione, una semplice sensazione che non passerà mai, e forse questa è l’unica piccolezza che il tempo non ci potrà mai sottrarre.



Il tempo ci abitua agli addii ma non ci ha mai insegnato davvero a lasciare andare, perché il tempo ci espone continuamente alla perdita, la rende ordinaria, quasi inevitabile... ma non la rende mai semplice. Lasciare andare significherebbe accettare che ciò che è stato non ci appartiene più in nessun modo.

E questo è qualcosa che non sappiamo fare davvero. Perché mentre il tempo scorre, come quel fiume di cui parlava Eraclito, noi restiamo aggrappati alle sue rive, con le mani piene di ricordi che continuano a scivolare via.

Così accumuliamo addii mai conclusi, presenze che diventano assenze solo a metà, momenti che non esistono più... ma che continuano a vivere dentro di noi.

E forse è proprio qui che nasce il peso del tempo: non in ciò che porta via, ma in ciò che lascia sospeso.

Perché non ci priva completamente delle cose, ci lascia abbastanza da ricordarle, ma mai abbastanza da trattenerle.

E forse è proprio questo il paradosso del tempo: porta via tutto, ma non del tutto.

Ci lascia una traccia, una vibrazione, qualcosa che non sappiamo nominare ma che continua a vivere in noi anche quando tutto il resto è già passato.

LETTURE

PLATONE COME ESPERIENZA EMOTIVA

Una lettura di Matteo Nucci

Caratteristica interessante dei libri è quella di trascinare il lettore diversamente, in base al contesto in cui li si legge.

È a partire da questa premessa che vorrei provare a spiegare perché *“Platone: Una storia d'amore”* mi abbia coinvolto tanto intensamente, capitolo per capitolo, paragrafo per paragrafo.

Il romanzo di Matteo Nucci è stato il mio primo approccio al filosofo: da studentessa del terzo anno del liceo classico, che solo da qualche mese aveva iniziato a studiare filosofia, poco sapevo di Platone, e di lui avevo sentito parlare sporadicamente – solo in quanto filosofo

tra i più importanti della storia – senza approfondirne la vita né la dottrina. Perciò, quando iniziai a leggere la storia di un bambino dal destino luminoso, nato tradizionalmente lo stesso giorno di Apollo, potei solo immaginare la grandezza dell'uomo che mi accingevo a conoscere, la cui vita è ricostruita passo passo da Nucci con abile patetismo e scrupoloso interesse.

L'autore decide di raccontare la storia dal punto di vista di un personaggio del quale fino all'ultimo non si conoscerà l'identità precisa – lo Straniero, come lo chiamerà Platone –; personaggio, tra l'altro, che, pur essendo narratore interno, spesso riporta le vicende da esterno. Tale scelta ha una conseguenza immediata sul lettore: questi conosce le emozioni di Platone, le sue reazioni e sensazioni, le sue decisioni, gli episodi che più lo hanno segnato, i suoi interessi, i suoi studi e persino i suoi amori, ma non li vive come lui, bensì con lui.

“*Platone non si capisce, si incontra*”



In questo modo Nucci riesce a congiungere il coinvolgimento emotivo ed empatico del lettore con l'indecifrabilità del genio di Platone, che prova a ricostruire con il tentativo, non semplice, di descrivere lo stato d'animo del filosofo dinnanzi a sentimenti forti come la nostalgia, l'amore erotico, il vuoto della morte. La ricostruzione, molto curata, di questi episodi è strutturata in modo tale da rendere comprensibili i fatti e le ragioni dietro alla stesura dei vari dialoghi platonici: è a partire dalle vicende che vengono citate le varie opere, e non il contrario. Altro aspetto interessante è che queste ultime non sono, per la ragione esposta poc'anzi, il centro assoluto della narrazione, nonostante siano il motivo per cui oggi ricordiamo il filosofo. Nucci mostra così che l'attività di scrittura di Platone era certo incessante, ma non a tal punto da distogliere il filosofo dall'esercizio fisico, dai viaggi e dalla passione, che erano per lui altrettanto importanti e, anzi, come detto, funzionali a costruire i suoi scritti.

Consequente alla scelta narrativa di Nucci è tuttavia il modo scontato in cui vengono citati i vari dialoghi; non se ne spiega esattamente il contenuto, presupponendo forse che il lettore lo conosca già. Così ho avuto diversi dubbi, che spesso ho dovuto colmare autonomamente. Questo è forse l'unico limite significativo del libro, che avrebbe potuto giovare di qualche chiarimento in più per accompagnare i lettori meno esperti. Nonostante ciò, la lettura è stata estremamente piacevole: descrizioni oniriche, riflessioni stimolanti, racconti emozionanti e commoventi. Anche la ricostruzione del personaggio di Potone, sorella di Platone, risulta molto interessante: la donna, paragonata ad Aspasia, è rappresentata come figura di riferimento per il filosofo, che si appoggia alla sua opinione e al suo consiglio più che a quelli di chiunque altro. **La misteriosità di un personaggio il cui genio potrebbe, forse, essere paragonato a quello di Platone** ha reso diversi momenti della narrazione particolarmente accattivanti, visto soprattutto il numero ridotto di episodi in cui i due fratelli interagiscono e tuttavia il ruolo chiave che sembra avere Potone. Consiglio Platone: Una storia d'amore di Matteo Nucci ad appassionati di filosofia e non, certa che interesse e curiosità spronerebbero entrambi in egual misura a leggere il libro sino alla fine. **È un romanzo che permette di avvicinarsi a Platone non attraverso le dottrine, ma attraverso la vita:** un modo diverso, umano e sorprendente, di incontrare un classico.

MEDEN AGAN

ANNO III | N. 5-6 | APRILE-MAGGIO 2026

Mensile di discussione e attualità del
Liceo Classico "Vittorio Emanuele II"
via Simone di Bologna 11 - 90134
Palermo
Tel: +39 091581942
rivista@liceovittorioemanuelepa.it
<https://sites.google.com/liceovittorioemanuelepa.it/meden-agan>

COMITATO SCIENTIFICO

Ivana Carbone (Matematica),
Giovanni Di Benedetto (Filosofia),
Maurizio Farina (Latino e Greco),
Carmelo Muscato (Filosofia),
Calogero Profeta (Filosofia),
Maria Stella Tripisciano (Inglese),
Giuseppe Vetrano (Filosofia).

COMITATO DI REDAZIONE

Gabriele Badagliacca (V F),
Manfredi Costa (III D), Isabella Di
Salvo (IV F), Carmelo Muscato
(docente di Filosofia), Calogero
Profeta (docente di Filosofia),
Salvo Sampino (V F), Christian
Tinnirello (IV F).

DIRETTORE RESPONSABILE
D.S. MARIANGELA AJELLO

DIRETTORE EDITORIALE
CARMELO MUSCATO

REDATTORE CAPO
CHRISTIAN TINNIRELLO

PROGETTO GRAFICO
ISABELLA DI SALVO

FOTOGRAFIA
SALVO SAMPINO

HANNO COLLABORATO
A QUESTO NUMERO

**ALICE DELLE MERAVIGLIE,
MARZIA DI BENEDETTO (V F),
GIANLUCA GIOÈ (DOCENTE DI
LATINO E GRECO), ISABELLA
PANTALEONE (III D)**



SFOGLIA L'ARCHIVIO

MITI E PAROLE

IL SEGRETO DELLE DRIADI

Visioni notturne tra mito e memoria

*Ho visto il Paese senza sole
abbracciarmi un mercoledì d'inverno,
tra le nuvole d'Atlantide eterea.*

*Immense scalinate colme di luce,
alte e gloriose torri mi attendono
per questa terra, Madre di fiabe.*

*Culla di passeggiate notturne tra noci
antichi, dimore delle splendide Driadi
già corteggiate dal sonno Virgiliano.*

*Cauto ammiro il regno lucente a se stesso,
tra lame d'ombra di stirpi sotterranee
e fiamme guizzanti di salamandre sottese.*

*In questo singolo attimo dell'Età dell'Oro,
fuggo a levante, lungi da mani d'oceano,
da questa gonfia notte di veli di sole.*

*E nel grande teatro che m'attira e somiglia,
le creature, soventi, mi sussurrano il segreto:
che tutto sia pieno, né altro vi sia che tutto.*

SCOPERTE

IL CORAGGIO DI SENTIRSI SPECIALI

Tra morsi di focaccia e l'attesa del Presidente: cronaca di una giornata che ha cambiato il nostro modo di guardarci



***Il coraggio è
permettersi di
credere di poter
fare grandi cose***

Per me era la prima volta in redazione. La prima volta a preparare qualcosa che sembrava più grande di noi. C'era quell'energia strana che senti quando la scuola smette di essere solo compiti e interrogazioni e diventa un posto dove finalmente respiri. Eravamo lì, tutti insieme, a dividerci una focaccia come se fosse la cosa più normale del mondo.

Eppure, tra un morso e l'altro, sentivo che nell'aria c'era qualcosa di diverso. Sapevamo che di lì a poco avremmo incontrato il Presidente della Repubblica.

Non era tanto per l'incontro in sé, o perché volessi vedere un personaggio famoso. Era quello che quel momento significava. Mi faceva strano pensare che noi, con le dita ancora un po' unte di focaccia, stavamo per trovarci davanti alla carica più importante dello Stato.

In quel momento è come se si fossero accese le luci: quello che stavamo facendo non era più solo "un progetto scolastico". Il fatto che lui fosse lì per noi voleva dire che eravamo visti, che la nostra voce contava davvero qualcosa fuori da quelle mura.

Mi chiedevo: ma io ho il diritto di sentirmi così?

È allora che mi è venuta in mente una cosa che mi porto dietro da un pezzo: quante volte ci è capitato di sentirci capaci di fare qualcosa di grande e, un secondo dopo, di vergognarcene?

Come se voler puntare in alto fosse un errore, come se la nostra generazione avesse una specie di freno a mano tirato: "non farti notare troppo", "non crederci troppo", "stai al tuo posto". Come tutti gli altri.



È come se la società in cui viviamo ci abituasse a soffocare la nostra unicità. Cresciamo educati a sentirci quasi in colpa se pensiamo di essere speciali, come se ammettere di avere un talento o un'ambizione fosse una mancanza di rispetto verso gli altri.

Io questo limite l'ho sentito addosso un sacco di volte. Quella voce che ti dice di non sentirti speciale, rischieresti di apparire presuntuoso.

Ma aspettare il Presidente ha cambiato le carte in tavola. Non per l'uomo in sé, ma per quello che rappresentava in quel momento: la prova che la "grandezza" non è una cosa che riguarda sempre qualcun altro. Ho capito che sentirsi speciali non significa essere sbruffoni. È solo smettere di farsi piccoli per paura di dare fastidio.

Forse vale la pena rischiare di sembrare troppo ambiziosi, piuttosto che soffocare quello che sentiamo dentro. Il coraggio non è fare chissà quale impresa; è permettersi di credere che anche noi, nei nostri corridoi e tra i nostri banchi, possiamo tirare fuori qualcosa di straordinario.

Quando quel momento è arrivato, ho capito che non dovevamo più chiedere scusa per quello che sogniamo di diventare.

Sentirsi speciali non è un errore. È un inizio.

CONSIGLI PER GLI ASCOLTI

GIUNI RUSSO: L'ESTASI DEL CANTO

MORIRÒ D'AMORE E L'ANELITO ALL'ASSOLUTO

GIUNI RUSSO MORIRÒ D'AMORE

- **Genere:** Musica sacra, d'avanguardia e pop colto
- **Mood:** Una preghiera che si fa voce; un viaggio mistico tra terra e cielo
- **Brano consigliato:** "Morirò d'amore": la sintesi perfetta tra tecnica vocale sovrumana e tensione spirituale
- **Perché ascoltarlo oggi:** Per riscoprire il valore del silenzio e dell'ascesi in un mondo rumoroso, lasciandosi guidare da una voce che ha sfidato i limiti fisici per toccare l'invisibile



L'ultimo atto della carriera di Giuni Russo non è una semplice raccolta di canzoni, ma un vero e proprio pellegrinaggio sonoro. Dopo aver scalato le classifiche pop, l'artista ha intrapreso un cammino di spogliamento interiore, trovando nel Carmelo non solo un rifugio, ma una patria spirituale. Il legame con le Carmelitane Scalze traspare in ogni nota: Giuni non canta più per il pubblico, ma attraverso il pubblico, rivolgendosi direttamente all'Assoluto.

Le sue doti canore, qui, superano il mero virtuosismo per farsi strumento liturgico. Il riferimento alla mistica di Teresa d'Avila è esplicito nel concetto di "morire d'amore": non una fine, ma un transito necessario verso l'unione col divino. La sua estensione vocale diventa metafora dell'anima che si innalza, cercando di raggiungere quel "nulla" teresiano che è, in realtà, pienezza totale.

Questa dimensione interiore non è una novità: basti pensare allo spessore metafisico di brani come Bing Bang Being, in cui Giuni denunciava già l'illusione dell'avere ("è il denaro che ti ha") per cercare la verità dell'essere. In Morirò d'amore, quel grido si fa preghiera definitiva: una voce che si spoglia di tutto per farsi puro spirito.

A detailed marble sculpture by Antonio Canova, depicting three figures in a tender embrace. The figures are carved with soft, lifelike features and flowing hair, characteristic of the Neoclassical style. The background is a dark, textured surface, possibly a wall or a backdrop, which makes the white marble stand out.

GIANLUCA GIOÈ

DOCENTE, VITTORIO EMANUELE II

STORIA FUORICLASSE

CANOVA, IL RESPIRO DEL MARMO

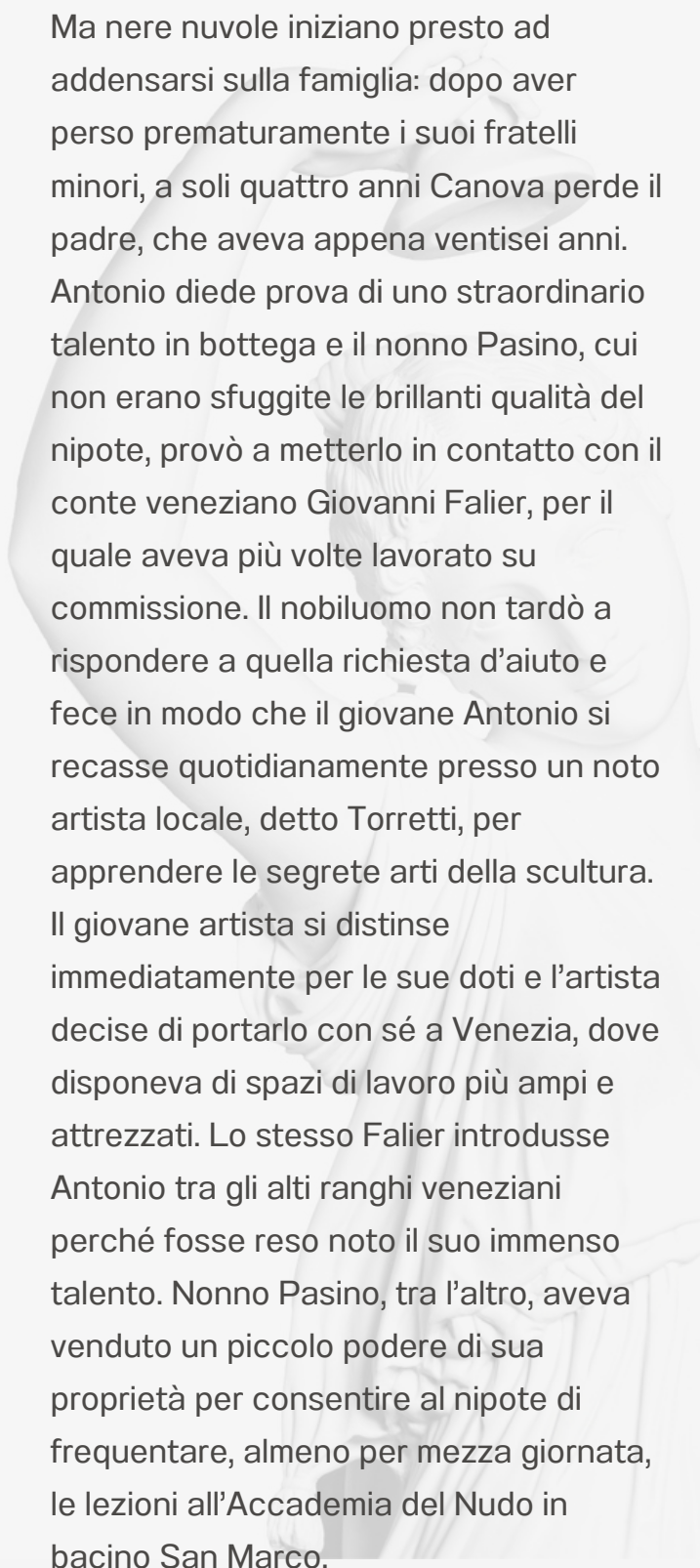
Dalla bottega di Possagno alla fama internazionale

“Canova ha avuto il coraggio di non copiare i Greci e di inventare la Bellezza, così come i Greci avevano fatto”.

Queste le parole attraverso le quali Stendhal, nel suo Viaggio in Italia, omaggia un artista i cui capolavori hanno impresso un'impronta indelebile nella storia dell'arte mondiale.

A Possagno, in provincia di Treviso, il primo novembre 1757 nasce Antonio Canova, maestro e genio indiscusso, che ha saputo creare un 'marchio' tutto suo, una firma scolpita nel marmo a imperitura memoria del suo estro artistico. Ma dove nasce la sua passione per la scultura? Tutta la zona del Pedemonte del Grappa possedeva non poche cave di marmo e attorno ad esse si era sviluppata una folta schiera di artigiani, scalpellini e tagliapietre, che potevano vantare una secolare tradizione nel settore.

Una prima vena artistica si era già manifestata nel nonno e nel padre del piccolo Antonio. Pasino Canova e il figlio Pietro avevano esercitato per lungo tempo l'attività di intagliatori di marmo nella loro bottega. È lì che il piccolo Antonio iniziò a respirare le prime polveri di marmo.



Ma nere nuvole iniziano presto ad addensarsi sulla famiglia: dopo aver perso prematuramente i suoi fratelli minori, a soli quattro anni Canova perde il padre, che aveva appena ventisei anni. Antonio diede prova di uno straordinario talento in bottega e il nonno Pasino, cui non erano sfuggite le brillanti qualità del nipote, provò a metterlo in contatto con il conte veneziano Giovanni Falier, per il quale aveva più volte lavorato su commissione. Il nobiluomo non tardò a rispondere a quella richiesta d'aiuto e fece in modo che il giovane Antonio si recasse quotidianamente presso un noto artista locale, detto Torretti, per apprendere le segrete arti della scultura. Il giovane artista si distinse immediatamente per le sue doti e l'artista decise di portarlo con sé a Venezia, dove disponeva di spazi di lavoro più ampi e attrezzati. Lo stesso Falier introdusse Antonio tra gli alti ranghi veneziani perché fosse reso noto il suo immenso talento. Nonno Pasino, tra l'altro, aveva venduto un piccolo podere di sua proprietà per consentire al nipote di frequentare, almeno per mezza giornata, le lezioni all'Accademia del Nudo in bacino San Marco.

Una svolta nella carriera del giovane Canova si verificò allorquando entrò in contatto con l'abate Giovanni Farsetti.

Il religioso gli commissionò due canestri di frutta che avrebbero dovuto ornare lo scalone dell'omonimo palazzo, nel quale era conservata una straordinaria collezione di calchi in gesso che riproducevano sculture antiche ma anche moderne di Michelangelo, Bernini ed altri.

Dopo i primi successi, Canova, dopo aver compiuto un tour nelle principali città d'arte italiane, puntò su Roma dove, grazie all'ospitalità e alle conoscenze dell'ambasciatore Zulian, fu introdotto in un ambiente nuovo e stimolante. Furono anni di formazione per Antonio, che si dedicò allo studio dell'inglese, del francese e dei classici, cimentandosi anche nella pittura, consapevole dell'importanza che possedere una cultura più ampia significasse poter esercitare il suo magistero di scultore con maggiore consapevolezza.

Fondamentale per la sua formazione fu anche la visita alle rovine di Pompei ed Ercolano, che ispirarono molti dei soggetti delle sue sculture. La sua prima opera realizzata a Roma fu il Teseo sul Minotauro: Canova raggiunge definitivamente la consacrazione di scultore di fama internazionale.

Ed è proprio nella città eterna che il giovane artista intendeva porre le radici della sua famiglia: si era infatti

innamorato di Domenica Volpato, ma la donna lo tradì con un allievo del padre, l'incisore napoletano Raffaello Morghen. L'episodio segnò profondamente Canova, che da allora si dedicò con ancora maggiore intensità alla sua arte con l'instancabile volontà di lavorare il marmo in modo da ottenere superfici levigate. Canova cercava di attenuarne il naturale biancore con strumenti sempre più precisi, applicando una cera leggermente colorata in modo da far vivere le sue opere.

Il celebre scultore era generoso con chi manifestasse l'intenzione di visitare il suo atelier romano ricco di statue e modelli: chi lo desiderava poteva assistere alle diverse fasi della lavorazione dei suoi marmi. Per le delicate operazioni di rifinitura, invece, si ritirava in un angolo più appartato della bottega, dove lo scultore, concedendo accessi più limitati, in veste da camera e con un berretto di carta, continuava a tenere in mano martello e scalpello, accompagnato dalla voce dell'abate Foschi che gli leggeva passi scelti dei classici latini e greci. Oggi è possibile ripercorrere le tappe significative della vita e dell'arte del maestro attraverso una suggestiva vista della casa natale e della Gypsoteca di Possagno, che vanta il primato di essere la più grande d'Europa. Ci si può perdere tra i modelli di marmo utilizzati da Canova per realizzare opere oggi famose in tutto il mondo.



VERITÀ TRA LE RIGHE

IL LATINO, LA PUNTEGGIATURA *e il coraggio di non credere (subito)*

Ricordo ancora il sapore dell'estate scorsa. Tra un gelato e una passeggiata, un pensiero fisso mi ronzava in testa come una zanzara fastidiosa: il Liceo. Me lo immaginavo come un castello medievale pieno di polvere, regole rigide e versioni di latino impossibili che avrebbero risucchiato ogni mio briciolo di felicità. L'ansia era una compagna costante, un mix tra il desiderio di diventare "grande" e il terrore di non essere all'altezza.

Poi è arrivato l'anno scolastico. È stato impegnativo? Sì. Ho passato pomeriggi a combattere con i casi e i paradigmi? Decisamente. Ma proprio tra le pagine di quel manuale che a volte sembra scritto per annoiarci a morte, è successo qualcosa di apparentemente banale e tuttavia significativo.

Mi sono imbattuta in questa frase:

Verbis tuis non credimus, statim verum cognoscere volumus.



Letteralmente: *“Alle tue parole non crediamo; vogliamo conoscere subito la verità”*.

Mentre la scrivevo sul quaderno, ho pensato a chi l'avesse inventata. Probabilmente un autore moderno che voleva solo farmi ripassare il presente indicativo. Ma guardandola bene, ho capito che potevo “sfidare” persino il libro. Se spostassi la virgola? Se leggessi:

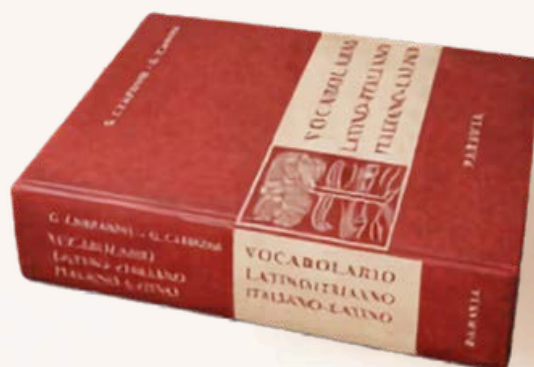
Alle tue parole non crediamo subito: vogliamo conoscere la verità?

In quel piccolo spostamento di punteggiatura ho trovato il senso del mio primo anno di Liceo. Tutte le preoccupazioni dell'estate scorsa, tutte le "verità" che mi avevano raccontato sulle medie che finiscono e sulla scuola che diventa un incubo... erano solo parole a cui non dovevo credere subito. Dovevo venire qui, sedermi a questo banco e "conoscere la verità" da sola.

E la verità è che il castello non è poi così polveroso. La verità è che anche un esercizio banale di un manuale non impeccabile può diventare l'occasione per esercitare il dubbio. Ho scoperto che al Liceo non si impara solo a tradurre, ma si impara a criticare, a spostare le virgole, a non dare nulla per scontato. Nemmeno l'autore di un libro di testo ha sempre ragione se la sua frase non mi convince.

Oggi, alla fine di questo primo anno, l'ansia è svanita. È rimasta la curiosità. Perché se c'è una cosa che il latino mi ha insegnato - tra un sospiro e l'altro - è che

la verità non è quella che ti dicono gli altri, ma quella che hai il coraggio di cercare tra le righe della tua esperienza.



IL TAFANO

LA SCUOLA DI TESEO

Dai congiuntivi alla "barbaria": come la politica ha trasformato la cultura in uno sport estremo

Dobbiamo ammetterlo con umiltà: noi che la scuola la abitiamo ogni giorno, tra gessetti (ehm, pennarelli per LIM) e registri elettronici in perenne attesa di segnale, siamo persone piccole. Siamo sudditi dubbiosi, prigionieri di una cronica incapacità di comprendere il Disegno Superiore. Mentre noi ci ostiniamo a spiegare la differenza tra un aoristo e un perfetto, sopra le nostre teste volano le Aquile del Legislativo, animate da uno zelo che definire commovente è poco.

Che fortuna vivere in Italia! In quale altro Paese il sistema scolastico viene ricostruito da zero ogni lunedì mattina?

È una danza meravigliosa: l'Esame di Maturità che diventa "di Stato" per poi

IL DITO DEL TAFANO



LA POLITICA SALE IN CATTEDRA

Un dubbio ingenuo ci assale: non è che i nostri politici abbiano confuso le scrivanie? Invece di affannarsi a dirigerla, non è che farebbero meglio a tornarci, a scuola?

riscoprirsi "Maturità" in una crisi d'identità degna di Pirandello. E le commissioni? Un anno tutti interni, l'anno dopo tutti esterni, poi tre e tre come in una formazione calcistica di serie B. Per non parlare dei contenuti: la tesina che sparisce, le buste che appaiono come in un numero di prestigio, i documenti che sostituiscono i sorteggi. È il dinamismo, bellezza! Se noi docenti siamo disorientati, è solo perché non abbiamo il passo veloce della Storia che corre sui tavoli dei ministeri.

Abbiamo avuto la Riforma Berlinguer, la Moratti, la Gelmini, la Buona Scuola di Renzi... un susseguirsi di architetti sociali che hanno reso la scuola un paradiso terrestre. Hanno razionalizzato le cattedre per risparmiare ore e poi hanno inventato il



“Potenziamento” per coprire i vuoti lasciati da quell’operazione risparmio. Hanno introdotto l’Alternanza Scuola-Lavoro, poi trasformata in PCTO, poi in FSL, poi chissà. Cambiare il nome alle cose, d'altronde, è il primo passo per convincerci che tutto stia andando nella giusta direzione.

Ma da dove traggono tanta sapienza, questi nostri timonieri? Osservandoli bene, capiamo che la loro è una cultura che noi poveri docenti non possiamo nemmeno sfiorare. Una cultura che non teme i confini della logica o della realtà.

Ricordiamo con tenerezza quel Presidente del Consiglio che salì in cattedra per spiegarci la "Buona Scuola": in un momento epico, armato di gessetto, andò persino alla lavagna per insegnare ai professionisti come si insegna. E se in quel fervore didattico ha scritto che la nostra è una "**Cultura Umanista**" invece che "Umanistica"... beh, *quandoque bonus dormitat Homerus!* D'altronde, se stai salvando il futuro della nazione, perché perdersi in suffissi aggettivali?

E che dire di quel Ministro dell'Interno, poi passato agli Esteri, che amava dileggiare i colleghi per i loro **coniuntivi traballanti**?

Peccato che, messo alla prova con l'inglese, sia riuscito a pronunciare un unico sostantivo trasformando il vento (wind) in un avvolgimento (**wind-uaind**). Forse è proprio per questa capacità di "avvolgere" le lingue straniere che è stato promosso alla guida della diplomazia italiana?

Ma il giardino di delizie dei nostri illuminati è esteso più di quanto non possono contenere queste pagine. Come non ammirare la Geografia creativa di quel Ministro degli Esteri che ha annoverato **la Russia tra i Paesi del Mediterraneo**?

Una mossa geniale: un colpo di penna e le steppe siberiane si ritrovano a godere del clima mite delle nostre coste. Per non parlare della **Francia, dotata di una "tradizione democratica millenaria"** che avrebbe sorpreso persino il Re Sole.

Lo stesso spirito d’esploratore portò quel Ministro dei trasporti a confondere il **Canale di Sicilia con lo Stretto di Messina**: d'altronde, tra Scilla, Cariddi e i flussi migratori, perché sottilizzare su qualche chilometro di mare?

E la scienza? Una Ministra della Pubblica Istruzione ci ha svelato l'esistenza di un avveniristico **tunnel tra la Svizzera e l'Abruzzo** per il transito dei neutrini. Noi pensavamo fosse solida roccia terrestre, loro ci hanno visto un’autostrada subatomica.

Noi docenti non possiamo che osservare ammirati. Questi cambiamenti devono essere bellissimi, se solo riuscissimo a capirli. Ma forse il problema è che **siamo troppo prigionieri dei libri per comprendere la radiosa ignoranza di chi ci governa.**

Una situazione che un altro Presidente del Consiglio, dall'alto della sua sapienza, definirebbe senza dubbio un'autentica "**barbaria**".

E d'altronde, nel nostro labirinto educativo di Teseo, anche il Minotauro sembra aver imparato a cambiare forma. L'ultimo avatar, apparso all'inizio del 2026, ha visto proprio quel nostro timoniere – già noto per aver esteso il Mediterraneo fino agli Urali e la democrazia francese al millennio – essere insignito del titolo di Professore Onorario al King's College di Londra. Una cattedra in sicurezza internazionale e diplomazia: come se Teseo, dopo aver confuso l'ingresso del labirinto con l'uscita, venisse nominato guida ufficiale del percorso.



*La guerra va scelta in vista della pace, il
lavoro in vista della libertà, e le cose utili in
vista delle cose belle (Aristotele, Politica)*

χαλεπὰ τὰ καλὰ (Platone, Cratilo)

